



# L'Arena di Pola



SETTIMANALE DELL'IRREDENTISMO GIULIANO E DALMATINO

Inserzioni: Prezzi per m/m di altezza (larghezza 1 colonna): commerciali lire 20, Necrologie lire 30 (comparsazione al lutto lire 60). Finanziari e legali lire 40. Nel corpo del giornale lire 30.

Redazione, Amministrazione e Pubblicità - GORIZIA - Corso Italia 42, Tel. 3123 - Stampato presso la Tipografia Domenico Del Bianco e Figli - UDINE - Via Marinelli 6, Tel. 6072 - Editore della Società Editoriale a r. l. «Movimento Istriano Revisionista» - Gorizia - C. Italia 42, Tel. 3123

Abbonamenti: sostenit. minimo lire 3.000, annuo lire 1.320, semestrale lire 690 trimestrale lire 360. - Estero il doppio - Versamento nel c.c. post. nr. 24-20445 intestato a «L'Arena di Pola» Gorizia - Sped. in abbon. post. - gr. II.

## Rilievi amari

Alcuni lettori, anche in relazione a delle iniziative prese a Roma dagli esponenti di qualche organizzazione giuliano-dalmata, ci hanno chiesto quale sia il nostro atteggiamento verso l'Unione Comibattenti d'Italia, l'organizzazione creata dal sen. Messe per cercare di sviluppare un grande movimento patriottico che faccia sentire il suo peso anche sul piano politico.

Come abbiamo già osservato in altra occasione, nei riguardi del sen. Messe la nostra sensibilità è sempre amaramente turbata da un documento che si ricoglie alla creazione in Jugoslavia della Divisione partigiana «Garibaldi».

Ripetiamo, infatti, alla meditazione dei nostri lettori la cronistoria della nascita della Divisione.

Il 29 Novembre 1943 nel Montenegro, un Colonnello partigiano jugoslavo impose al Generale Oslia Comandante le Divisioni Venezia e Taurinense, della forza complessiva di 22 mila uomini circa, le condizioni riportate dal seguente telegramma trasmesso al Comando Supremo Italiano in Bari:

«127 alt: Comando II Corpus ordina che Divisioni «Venezia e Taurinense» siano sciolte, costituendo con elementi scelti di esse nuova «Divisione Italiana Partigiana «Garibaldi» su tre Brigate di milletrecento uomini ciascuna; una sola batteria da 25-18, un ospedale ed alcuni servizi, passando rimanenti batterie ed reparti Gemio-Automezzi a far parte integrante II Corpus. Ufficiali e truppa esuberanti saranno disarmati ed costituiranno reparti lavoratori ed dipendenti vari presidi Alt. Comando nuova Divisione che dipenderà a tutti gli effetti dal II Corpus, dovrebbe essere assunto da me Alt Vice Comandante Generale Vivalda Alt. Comunicazioni radio ed telefoniche di questo Comando sono da oggi sottoposti controllo Comando II Corpus Alt. Ho fatto presente che per attuare ordini di cui sopra occorrono autorizzazione Codice Comando Alt. Resto in attesa decisioni in merito alt. Generale Oslia».

Dal Comando di Bari veniva risposto col seguente telegramma:

«3397-0 Alt. Prendo atto vostro telegramma 127 Alt. Sono sicuro che anche con questo nuovo raggruppamento forze Truppe italiane Montenegro Vostri ordini e Generale Vivalda Vice Comandante sapranno tenere alto nome e prestigio Italia Alt. Tenete presente che Patria segue con particolare amore ed interesse Vostra dura lotta e sacrifici imposti da eccezionale situazione Alt. Scopo essenziale rimane distruzione fascismo e raggiungimento vittoria contro odiato nemico tedesco che si profila a non lontana scadenza alt. Maresciallo Messe».

I telegrammi scambiati tra il Generale Oslia, riportato da «Due anni di Storia» di Tamario (II Volume pag. 294) e vennero pubblicati da «Bollettino della D. I. P.» «Garibaldi» del 6 settembre 1948.

Può non essere, per noi giuliano-dalmati motivo di tristi riflessioni quel telegramma con l'ordine militare che ha legittimato la costituzione della Divisione alle dipendenze del comunismo titino, che ha ammesso l'incorporazione di altri reparti nelle brigate partigiane agli ordini di Tito, che ha convalidato il passaggio di soldati italiani nei reparti dei lavoratori?

Ma oltre a ciò nel telegramma c'è una valutazione politica per cui l'entusiasmo con cui è stata autorizzata la costituzione della Divisione ci fa pensare che il sen. Messe non avesse ben chiara la visione delle finalità che i titini perseguivano contro di noi. Non dovrebbero perciò suscitare sorpresa le perplessità che nutriamo verso l'U.C.I., presieduta e diretta da chi firmando un messaggio politico-militare nel 1943 non si accorse che si stava anche profittando «a non lontana scadenza» la perdita di Zara e della Venezia Giulia.

# Denunciata l'insufficiente difesa della pesca italiana in Adriatico

### Richiesto a Grado il pattugliamento con navi da guerra della zona di mare in cui avvengono di solito le incursioni piratesche titine

La comunità dei pescatori di Grado, che comprende pure un certo numero di esuli istriani, ha sottoposto a severe critiche il recente accordo italo-jugoslavo sulla pesca nell'Adriatico, che oltre a tutte le altre conseguenze dannose che esso comporta per noi, ci impone il versamento a favore di Tito, di un miliardo e 250 milioni di Lire, cifra sbalorditiva e inverosimile. Nella mozione votata al riguardo dall'assemblea di pescatori gradesi, il recente accordo per la pesca è considerato completamente errato, sia sotto l'aspetto dell'economia litica della zona, sia sotto quello di una giusta difesa del prestigio nazionale. In dipendenza di questi rilievi, nella mozione si chiede che siano adottati provvedimenti in materia di scambi con la Jugoslavia, soprattutto con riferimento all'importazione del pesce fresco, provvedimenti capaci di ottenere migliori rapporti nell'esercizio della pesca, e cioè: non siano effettuate catture di pescherecci italiani che si recano nella zona del «quadraltero» compreso tra i gr. 45.29' 2" - 45.34' 8" di latitudine e 13.26' 5" - 13.16' 5" di longitudine E Gr, in quanto si tratta di zona neutra; che i pescherecci di tale zona di pesca, la zona in cui essa può essere esercitata dato il carattere neutro della stessa, venga pattugliata da navi della marina militare italiana; che i nostri pescherecci, in caso di cattivo tempo, possano rifugiarsi in porti occupati dagli jugoslavi o almeno poter navigare a ridosso della costa rispettiva, per poter rientrare nei propri porti di origine.

Da ultimo la mozione chiede che in caso di ripresa delle trattative con la Jugoslavia, nella commissione italiana siano chiamati a farvi parte i rappresentanti dei pescatori e dei marittimi dell'Alto Adriatico. Nel corso dell'assemblea è stato pure rilevato il vivo malcontento dei pescatori, causato soprattutto dalla insufficiente difesa della pesca italiana nell'Adriatico da parte degli orga-

gani preposti alla direzione degli affari e dei rapporti con l'estero. Da quanto precede, si deve constatare che anche nel caso della pesca nell'Adriatico, da parte dei nostri negoziatori si continua a seguire la strada della politica del cedimento, visto che i negoziati, più recenti si sono conclusi con il dono a Tito di milleducentocinquanta milioni di lire, senza una corrispondente controparte a nostro favore. Se i pescatori di Grado hanno definito «errato» completamente quest'ultimo accordo, hanno voluto usare evidentemente il termine più blando per deplorarlo, altrimenti avrebbero dovuto dire che è stato negoziato e concluso in termini

disastrosi prima per i nostri interessi, poi per la nostra funzione adriatica. Altrettanto deplorevole è il fatto lamentato nell'assemblea gradese, che in negoziati di tale delicatezza e così impegnativi, non siano stati sentiti i più interessati e, diciamo pure, i meglio competenti quanto dire gli stessi pescatori che dei problemi della pesca sono esperti e che sul conto della pirateria titina hanno ormai una profonda anche se tragica esperienza. Gli è che, come per i beni abbandonati e per ogni altro problema rientrante nei rapporti con la Titina, così anche per la pesca, si continua a trattare da parte nostra su basi e in termini politici, in funzione della melanconica e

illusoria prospettiva di una più intima e proficua collaborazione fra la Repubblica democratica italiana e la Federazione comunista di Tito. Da anni ci si incammina su questa strada, ma a conti fatti, chi continua a rimetterci siamo sempre noi, sotto tutti i riguardi. Infatti se perfino i semplici pescatori di Grado, ai quali i pirati titini rendono così difficile lo acquisto del pane per vivere, vedono nel recente accordo per la pesca una grave perdita per la nostra economia litica e una maggiore per il nostro prestigio nazionale, vuol dire che i nostri negoziatori conducono e concludono le cose assai male, anzi malissimo. Viene perciò da chiedere se non sia giun-

ta l'ora di cambiare metodi, misure e direttrici, ad evitare di continuare a far la parte dei piccioncini smarriti nelle grinfie del rapace titino. Se Democrazia, quella maiuscola di cui noi ci vantiamo, significa partecipazione attiva e diretta del popolo all'amministrazione e alla cura degli interessi pubblici e nazionali, si senta allora il dovere di interpellare, nel caso del problema della pesca, i veri interessati ed i più competenti, cioè i pescatori; coloro che di notte e di giorno fanno la loro esperienza non sulle poltrone degli uffici ministeriali, ma sul mare, alle prese con i loro persecutori e perciò in grado di recare un contributo concreto e positivo.

# Isterica montatura slovena e comunista

### DOPO LA PRESENTAZIONE DEL PROGETTO SCOLASTICO PER LE MINORANZE

La presentazione al Senato del progetto legge governativo per l'ordinamento delle Scuole slovene in Italia, ha avuto l'effetto di mettere in subbuglio tutto l'apparato nazionalistico slavo, da Trieste e Gorizia e fino alla Val Natisone; territorio quest'ultimo del Friuli nord-orientale, dove per la verità una minoranza etnica slovena praticamente non esiste, ma dove si pretende ugualmente l'istituzione di scuole slave, per non smentire la propaganda a suo tempo fatta sulla presunta quanto fantomatica presenza di una Slavia Veneta forte di non sappiamo quante decine di migliaia di sloveni. Appresa dunque la notizia in parola, la stampa slovena che pretendeva l'autonomia di fatto e di diritto della Scuola slava, ha ricominciato a scrivere di violazioni «dei diritti nazionali»

(sic!), dei trattati e degli impegni assunti dal governo italiano verso la minoranza slovena, tirando ancora e sempre in ballo la Costituzione. Nel contempo sono partiti per Roma alcuni delegati della Scuola slovena di Trieste e Gorizia, certi prof. Budal, Kossuta, Bednarik e Masera, col proposito di farsi ricevere dalla commissione senatoriale e illustrare ai componenti rispettivi, le loro richieste. Ciò servirà quantomeno a dimostrare che gli sloveni come qualsiasi altro cittadino italiano, possono andare liberamente a Roma a farvi le loro rimostranze e a postulare le loro richieste, mentre sarebbe assai difficile che qualcosa di simile possa accadere in Jugoslavia da parte dei rappresentanti di quella Scuola italiana, benché le condizioni della stessa siano tali da offrire motivi di

proteste molto più fondate di quelle che pretendono di elevare gli sloveni di casa nostra.

Ma in mezzo a questa pagliaccesca montatura inscenata intorno alla Scuola slovena per nulla minacciata o menomata funzionalmente dal nuovo progetto governativo, chi fa la figura del classico «clown» da circo equestre, è neanche a dirlo, il Partito comunista. La Federazione triestina del quale, stando a quanto ne riferisce il titista «Primorski Dnevnik», si è impegnata a battersi e a lottare per l'accoglimento delle pretese dei nazionalisti slavi, nelle quali crede di ravvisare un diritto di tutta la popolazione slovena. Triste e squallido il destino di questi comunisti italiani, portati regolarmente e sistematicamente a schierarsi sempre e solamente per la difesa degli interessi stranieri e delle attività e delle forze antinazionali, e mai per la tutela e la affermazione dei diritti e degli interessi italiani sia all'interno che all'estero. Questi comunisti, alludiamo naturalmente ai capi e non al gregge dei gregari, mentre ostentano tanta preoccupazione per la tutela della minoranza slava in Italia, non spendono una parola per ricordare l'esistenza sotto il regime comunista di Tito di una minoranza italiana, il trattamento della quale è in violazione di tutti i diritti umani, per essere privata di tutte le libertà più elementari, tranne quella di curvare la schiena sotto la dittatura titista e soffrire. Minoranza, quella, che viene per giunta brutalmente snazionalizzata e comunque inesorabilmente uccisa nella sua anima e nel suo spirito nazionali, in nome di quel marxismo che tuttavia non impedisce ai comunisti titini di fomentare il nazionalismo jugoslavo entro i nostri confini, col compiacente aiuto dei «compagni» comunisti italiani.

Con riguardo a quest'ultima constatazione, appare veramente nauseante la ipocrisia di cui dà prova il quotidiano jugoslavo di Lubiana, lo «Slovenski Porocevalac» del 10 luglio, quando parlando del progetto governativo per l'ordinamento della Scuola slovena in Italia, invita i cosiddetti «veri e sinceri democratici» (leggi comunisti e affini), a far eliminare dal provvedimento «tutto ciò che offende il sentimento nazionale degli sloveni in Italia». Vorremmo chiedere a nostra volta a chi dovrebbero o potrebbero rivolgersi gli italiani soggetti alla tirannide comunista di Tito, per essere sollevati e liberati da tutto ciò che offende, mortifica, opprime i loro sentimenti non solo nazionali, ma umani e morali? Non si dirà che la minoranza italiana in Jugoslavia non senta il bisogno di riacquistare un minimo di libertà per i propri sentimenti nazionali, per la libera espressione della individualità e collettiva, in tutti i campi, sociale, politico, dello spirito e della cultura, all'interno delle asfissianti e opprimenti strettoie del totalitarismo comunista. A differenza enorme di come invece vive e agisce la minoranza slava in Italia, nessun membro della quale è nemmeno sforato dall'idea di raggiungere il... paradiso jugoslavo, mentre all'opposto migliaia e migliaia di esseri lo abbandonano quando possono. Non parli quindi lo «Slovenski Porocevalac», con un'untuosa ipocrisia, di «buona volontà e di una piccola dose di comprensione, da parte del governo italiano, per risolvere il problema nello spirito del nuovo clima cominciato a realizzarsi fra i due stati vicini». Dovrebbero prima mostrare a fatti le autorità jugoslave, volontà e comprensione nel concedere alla minoranza italiana anche una parte di quello che l'Italia concede con ampia liberalità alla propria minoranza, sulla base di una effettiva pariteticità e reciprocità di trattamento.

# Una impressionante documentazione jugoslava sulla distruzione di ogni traccia di italianità nella "Zona B,"

### Nel territorio sarebbero rimasti soltanto 3340 connazionali che forniscono una popolazione scolastica di 272 bambini - La libertà culturale e ricreativa è del tutto illusoria se manca quella politica

A coloro che van cianciando alla maniera di grammofoni azionati dal getto del soldino, di intelligente e fruttuosa politica di cooperazione con la Jugoslavia comunista di Tito, con la speranza di salvare l'italianità dell'Istria ridotta sotto la schiavitù dell'occupatore slavo, vogliamo offrire, per meditazione, il quadro di quella che è la realtà della ex zona B. Quadro che non è parto né di fantasia, né tampoco di fattura artefatta, in quanto è stato dipinto ed esposto pubblicamente nel corso di una recente riunione dei massimi poteri popolari titisti avvenuta a Capodistria. Dove appunto il presidente del Comitato Distrettuale popolare, certo Albin Dujc, ha sciornato una lunga relazione sulla situazione di quel nostro territorio, che da Capodistria

tutte le melanconiche e pietose farneticazioni di certi vessilliferi della fratellanza italo-jugoslava. Ha detto il gerarca titista in parola, che in base ai dati del censimento del 25 aprile 1956, dunque oltre un anno fa, in tutto il territorio dell'ex zona B, appena 3340 cittadini si sono dichiarati di nazionalità italiana, cioè solamente il 3,4 per cento della intera popolazione. Suddivisi per città, questi italiani sono ridotti a Capodistria all'8,0 per cento, a Isola al 9,12 e pirano al 16,36. Se, come ha asserito il predetto presidente distrettuale jugoslavo, la po-

polazione dell'intero territorio ammonta a circa 102 mila abitanti e di questi, poco più di tremila erano un anno fa gli italiani dichiarati tali, ci si domanda se alla luce di queste cifre, si possa più parlare di un problema di minoranza italiana in Istria. Dal '45 in poi, oltre 50 mila italiani hanno dovuto abbandonare la zona e al loro posto la Jugoslavia ha trasferito altrettanti e più slavi fatti affluire da tutta la Balcanica, perciò oggi, come risulta dalle cifre dianzi riportate, quella che in origine era la stragrande maggioranza etnica italiana, è ridotta ora ad una squallida larva rispetto alla schiacciante maggioranza degli importati. Ci si trova quindi di fronte non solo ad un clamoroso e barbarico caso di genocidio, ma ad una meditata e studiata azione di sterminio della nazionalità italiana, quale può riscontrarsi solamente nelle analoghe operazioni effettuate dalla Russia e dagli altri regimi totalitari comunisti verso le proprie minoranze. Assume pertanto il sapore di ironia tragica l'affermazione fatta dal Dujc, secondo la quale in quel territorio i Circoli italiani di cultura hanno tutte le condizioni per offrire alla minoranza rispettiva, una libera e proficua attività «culturale e ricreativa». A prescindere dal fatto che una libertà del genere è sostanzialmente una larva, quando non sia accompagnata e integrata da libertà politica, resta da domandare che cosa hanno fatto i «fratelli» Circoli ed i rispettivi dirigenti in tutti questi anni se i 60 mila italiani originali si sono ridotti agli attuali poco più di tremila? Non ci si dirà che l'esodo è stato dovuto alla propaganda dei circoli nazionalistici e irredentistici italiani; questa asserzione costituirebbe una volgare menzogna, sfatata del resto dalle ammissioni jugoslave sulla massiccia importazione nel territorio di decine di migliaia di slavi da ogni regione della Federativa, con lo scopo evidente di snazionalizzare la zona e creare con ciò, e con l'aggiunta dei sistemi terroristici e liberticidi, condizioni insostenibili per gli italiani. Di fronte a questa tragica realtà, verrebbe da ridere, se non ci fosse motivo per piangere, delle impudenti dichiarazioni fatte nel corso dell'assemblea popolare di Capodistria e riferite al «memorandum» di Londra e all'appli-

cazione delle clausole rispettive, sulla base della reciprocità. Solo degli ipocriti del genere di certi dirigenti titini possono arrivare a formulare richieste del genere, quando la realtà dimostra che da parte jugoslava, il «memorandum» è stato considerato un pezzo di carta straccia, come lo comprova inequivocabilmente l'esodo di oltre 20 mila italiani avvenuto dopo che quel tale disgraziato accordo era stato stipulato e divenuto operante. E si può allora parlare di un problema di minoranza italiana da salvaguardare nella ex zona B, se in tutto il territorio le scuole italiane avevano raggiunto complessivamente la cifra di 272 alunni, lo scorso anno scolastico? Che razza di trattamento paritettico e reciproco può essere più invocato, quando al di là del confine la minoranza italiana è stata letteralmente annientata mentre al di qua,

la minoranza slava, fruendo grazie alla nostra democrazia, di tutte le libertà possibili e immaginabili, ha ottenuto e ottiene tutto ciò che vuole, in funzione della sua scoperta e coperta attività antinazionale e non di rado antitalista? Solo degli illusi o degli speculatori possono pensare di scendere a rapporti con la Jugoslavia titista con la pretesa di ricavarne frutti o vantaggi per i nostri interessi nazionali in genere, e in specie per una migliore protezione dei nostri connazionali soggetti a quel regime. La meta della Jugoslavia è evidente: arrivare alla sistematica distruzione, fino alla scomparsa totale, degli italiani e dell'italianità dell'Istria. L'esempio della Dalmazia aveva insegnato qualcosa al riguardo; ora si sta ripetendo la stessa tragedia per l'Istria. I 272 alunni italiani rimasti ancora nell'ex territorio della zona B, né è la prova più impressionante. Parla in queste condizioni di fratellanza italo-jugoslava, e proprio anche da parte di esponenti giuliani, è veramente mostruoso e penoso insieme.

**ROSSO e NERO**

# TITO A BRIONI

Il fatto venire a Brioni, la scorsa settimana, una delegazione del Comitato degli operai veterani della Russia, e dopo averli fatti ricevere con gran fasto e messinscena per colpire la loro fantasia, li ha voluti averli a pranzo al proprio tavolo, con la risorsa di una regia teatrale del tipo orientale; come è d'uso nella tradizione della più ortodossa satrapia. Nel contempo il dittatore belgradese ha dato ordine perché al prossimo festival mondiale giovanile e studentesco di Mosca, fissato dal 28 luglio all'11 agosto, la Jugoslavia vi intervenga con venti funzionari dell'organizzazione popolare comunista e oltre 200 studenti di Belgrado, Zagabria e Lubiana suddivisi in complessi vari.

Con astuzia sia pur grossolana Tito cerca quindi di riacquistare prestigio di fronte ai popoli jugoslavi e di fronte soprattutto agli altri partiti comunisti europei, col farsi apparire il vincitore o l'affossatore dei Molotov e compagni. Ovviamente con questa sua posa gladiatoria, egli cerca di ricavarne qualche profitto pure nel campo delle democrazie occidentali, vantando la pretesa che allo stato attuale della sua posizione verso Mosca, egli potrebbe, sempre alla maniera

di Napoleone, assidersi arbitro fra i due blocchi l'uno contro l'altro armato, e fare da mediatore. Ovviamente si tratta di uno sfacciato millantamento di credito, perché in realtà sono tutte fanfanie, che e fantasie puerili quelle spacciate da Belgrado, secondo le quali la clamorosa ultima purga operata in Russia sarebbe stata «non proprio favorita per far piacere a Tito e con ciò allettarlo a far ritorno all'ovile originario. Ma oggi a Tito fu concesso tentare di apparire in veste di vincitore sui Molotov e Kaganovic, in vista della possibilità di poter, sulla base di tale presuntuosa asserzione, tirare l'acqua al mulino della propria politica interna ed esterna. A questo riguardo, nel contempo brinense del tiranno balcanico si dice che costui andrebbe vantandosi di essere vicino alla realizzazione del suo sogno ambizioso, quello di diventare il capo guida dei partiti comunisti dei paesi europei non ancora satellizzati o kadrizzati, e questa sua aspirazione, egli la spiega col fatto che, dopo i tragici eventi d'Ungheria, il Kremli non ha più alcuna autorità o possibilità per assumere tale funzione. Pare che Rankovic e Kardely ave-

sero avuto l'incarico di svolgere tale tema nei contatti con gli esponenti sovietici e che avendone saputo in anticipo, Krusciov se ne sia talmente adirato, da pronunciare a Praga il violento discorso contro Tito. Il quale a sua volta commette l'errore di non tener conto del fatto che il bolscevismo sovietico non ha per niente esaurito il suo vigore per i propri capi e per questa considerazione, nell'«entourage» del dittatore balcanico ci sono coloro che guardano all'avvenire della Russia con sospetto e anche con preoccupazione. Dicono costoro che se uno Stalin ha potuto essere de molto nella maniera più inamante e se dopo di lui, la stessa fine hanno fatto i non meno potenti Molotov, Kaganovic e Malenikov, è inevitabile che la stessa sorte arrivi un giorno o l'altro pure per Krusciov, e allora chi saranno i successori e quale sarà la loro linea politica? Con riguardo a questi interrogativi, ci sono in Jugoslavia alcuni gruppi e circoli politici che cercano di trovare certi entusiasmi e certe megalomanie del maresciallo, nel timore che alla fine costui riesca a subentrare a lui o a Mosca e ai suoi avversari di occidente, e quindi rimanga politicamente isolato e deprezzato. Ma d'altro canto Tito ha anche ragione quando dice che il suo destino e quello del suo regime comunista sono legati alla sorte della Russia sovietica, e quindi volente o nolente, non può che rimanere vincolato a quella base, anche se delle disgrazie e dei sommovimenti interni russi, egli molto ingenerosamente cerca di trarre il massimo profitto per il rafforzamento del suo odiato regime schiavistico.

# SPUNTI E APPUNTI dal taccuino

### Le anacronistiche iniziative

Una parola chiara sul Memorandum d'intesa l'abbiamo letta con soddisfazione su La Prora, organo della D. C. di Trieste e dell'Istria, nella seguente enunciazione programmatica circa l'atteggiamento da seguire nei confronti degli istriani:

«Gli istriani a Trieste sono circa 45.000 divisi in tre categorie: profughi ricoverati nei campi, profughi stabilmente sistemati ed oriundi istriani. Si ravvisano nei seguenti punti le condizioni indelegabili ad ogni azione del Partito nei confronti degli istriani:

- 1) Sul piano nazionale e governativo e sul piano locale attuazione di una politica ferma e dignitosa con la Jugoslavia;
- 2) Pur considerando, in questo momento, inattuale ogni politica di rivendicazione dei nostri territori passati sotto la sovranità o l'amministrazione jugoslava, non se ne nega, da parte nostra, la sorte definitiva, e, pure a tal fine, si tenga conto di quella suprema prova d'italianità che è stato l'esodo totale.
- 3) Si escluda, nella maniera più assoluta l'attuazione di anacronistiche iniziative nel quadro del M. I. L. - Memorandum d'Intesa di Londra - che si risolvono a tutto vantaggio o meglio ingiustificato privilegio degli slavi di questo territorio».

Dopo tutte le storture lette sulla rivista Trieste e dopo le assurde prese di posizione del CLN dell'Istria, una messa a punto era necessaria; e siamo veramente lieti che l'atteggiamento della Democrazia Cristiana di Trieste coincida, a proposito del Memorandum, perfettamente col nostro.



Per non essere tutti "assimilati,"

La Associazione Venezia Giulia e Dalmazia svolge una notevole attività, compatibile con la sua disponibilità di uomini e di mezzi. Ma tutti vedono che essa ha bisogno di adeguarsi differenzialmente alle nuove esigenze dei profughi inseriti nella vita attiva della nazione.

Oggi, mutati i tempi ed i destini, i giuliani e dalmati si trovano impegnati in una battaglia molto più aspra e decisiva. Per la prima volta nella loro storia, essi vivono lontani dalle loro terre, esuli in patria.

Tutti avranno percepito, con un senso di angoscia, questo tremendo pericolo. Lo ambiente che ci ospita, dalle Alpi alla Sicilia, sta lentamente ma inesorabilmente divorando la nostra mentalità.

Ma i giuliani, i nostri figli? Non vivono essi lontani dal nostro mondo? Ricordiamo essi ancora con struggente amore, alimento di una fede, la terra che li ha visti nascere?

Che cosa sarà poi dei figli dei nostri figli, dicendoti, in maggioranza, da padre o da madre non giuliani? I conti sono presto fatti. Se il ricorso storico che dovrà riportarci nelle nostre terre tarderà a verificarsi e se non saremo capaci di creare una barriera organizzativa di difesa contro l'assimilazione, conservando, tramandando e sviluppando il patrimonio delle nostre tradizioni e della nostra civiltà adriatica, come abbiamo fatto tutti uniti per secoli, potremo considerarci tramontati, spenti, finiti come entità etnica.

Un eroe scomparso lo lavò col sudore, lo tinte di sangue raggrumato, o forse il vile fuggiasco l'abbandonò.

Ritornano alla luce le ossa d'un passato ardente dalle ceneri della terra; e sui detriti un elmetto arrugginito come una croce di guerra.

GIAN MAURO SIEROVICICH

All'Arena di Pola in serbo "Trovatore," "Aida," e "Pagliacci,"

Ma il popolo non ha potuto assistervi per l'alto costo dell'ingresso. Guerra per il pane fra Cherso e Rovigno - Progressismo a Fiume all'insegna dei cosmetici - Il naufragio del "Brioni," per cause dolose

Dopo quattro anni dagli ultimi spettacoli, all'Arena di Pola è riapparsa una breve stagione lirica fornita dal teatro dell'opera di Sarajevo. Il repertorio comprendeva anzitutto "Trovatore," "Aida" e "I pagliacci", oltre ad alcuni spettacoli danzanti.

L'isola di Cherso, ridotta alla terra più povera e più imballonata di tutta la Jugoslavia, sta subendo per giunta la mortificazione di una guerra scoppiata fra il locale Comitato popolare e la cooperativa delle bauniti istriane, a causa del minerale medesimo.

A distanza di un mese dal suo misterioso affondamento nell'alto Quarnero, è stata risollecata dal fondo marino la motonave jugoslava "Brioni" che il 13 giugno era colata fulmineamente a picco, con un carico di gracci diretti a Pirano d'Istria.

In compenso a Fiume il progressismo titista ha com-

piuto un altro notevole sbalzo avanti, a cura della società "Donna progressista". La nuova conquista consiste, come abbiamo potuto constatare, nell'apertura di un nuovo salone cui è stato commesso l'incarico di diffondere l'arte della cosmetica.

L'Ambasciatore russo Krilov, il quale ha accentuato, specialmente nel campo economico e militare, l'ingerenza sovietica in Albania, Paese sottoposto dai russi, fin dalla fine della guerra, ad una dominazione di carattere coloniale.

In un articolo pubblicato sul "Popolo" del 20 marzo 1946 dall'on. Guido Gonella, dal titolo: "Le menzogne della "Humanità" si legge: «Il giornale "Humanità", in un violento attacco contro De Gasperi, accusa la nostra politica estera di sfruttare le false notizie pubblicate dalle agenzie reazionarie e aggiunge che la posizione ufficiale definita dal Presidente del Consiglio italiano è identica a quella dei neo-fascisti, dell'uomo qualunque, e della reazione vaticana.

Questa accusa verrà ripetuta più tardi anche dal Ministro degli Esteri Sovietico Molotov, alla Conferenza della pace di Parigi, quando in un suo discorso accuserà di imperialista, fascista De Gasperi!

Ecco la notizia datata Parigi 13 agosto 1946: «Stamane alla conferenza della pace ha preso la parola il ministro degli Esteri sovietico Molotov, il quale ha dichiarato che il discorso pronunciato sabato dal ministro italiano De Gasperi è sostanzialmente tanto per quel che ha detto quanto per ciò che non ha detto; ed ha aggiunto: non possiamo lasciare senza risposta un discorso che, probabilmente porterà a notevoli complicazioni. I servizi che, nel corso della storia, l'Italia ha reso sono notevoli. Non possiamo non tenere presente - ha però rilevato Molotov - il fatto che il discorso di De Gasperi aveva l'intenzione di giustificare le richieste espansionistiche della vecchia Italia. Proclamando la rinascita della vecchia Italia imperialista, De Gasperi dimostrava che il presente governo italiano non persegue una genuina politica democratica.

Questo discorso del ministro degli Esteri sovietico Molotov basterebbe solo da sé per valere ad insegnamento dei comunisti, che oggi vedono i frutti amari della loro satanica politica ai danni dell'Italia e della Venezia Giulia. Dopo dodici anni il loro "Migliore" deve versare, da vero buffone, lacrime postume di cocodrillo per gli "errori" di Molotov.

Il giorno 10 aprile del 1946 il Presidente del Consiglio aveva ricevuto, al Viminale, il Presidente del Comitato di Liberazione Nazionale della Venezia Giulia, Fonda Savio, accompagnato da altre personalità della regione, che gli avevano riferito circa lo svolgimento della visita fatta a Trieste e nella Venezia Giulia dalla commissione degli

\* CAPOLINEA \* GOLDONI, UNO E DUE

Al teatrino di Palazzo Grassi a Venezia il Teatro nazionale croato ha rappresentato, nel ciclo delle celebrazioni goldoniane, una specie di parodia delle "Baruffe chiozzotte" (divenute Baruffe di pescatori, e ambientate in un villaggio dalmata). La rappresentazione, curata da Bojan Stupica, ha avuto luogo nella sera del 7 e dell'8 luglio, davanti a un ristretto pubblico di invitati che hanno tributato calorose accoglienze al rozzo raffinemento, presentato in dialetto adalmatico e corredato da una danza popolare stranamente rassomigliante al "kolo".

Nell'ultimo numero della rivista Trieste, è dedicato ancora largo spazio alle celebrazioni goldoniane in I-



RILEGGENDO LE CRONACHE DELL'ANNO 1946

Le accuse di Molotov all'Italia che il PCI non ha mai smentito

Contro la Venezia Giulia il fronte slavo-comunista ha fatto rivivere l'antico diritto barbarico

esperti per le indagini sulla frontiera italo-jugoslava e circa le manifestazioni italiane svoltesi in tale occasione a Pola, Gorizia e Trieste e in altri centri minori.

Il Presidente del Consiglio, nel prendere atto con compiacimento di quella relazione aveva riaffermato che alla prossima conferenza della pace il Governo italiano manterrà fermo il suo punto di vista, che la linea Wilson è l'estremo sacrificio a cui il popolo italiano potrebbe giungere nell'interesse della pace europea e delle relazioni di buon vicinato con la Jugoslavia.

Nel corso di una lunga intervista concessa il 4 maggio 1946 ad Joseph Grigg, corrispondente della "UNITED PRESS" da Parigi, il Presidente del Consiglio De Gasperi ha detto: «Le linee di demarcazione tracciate dalle commissioni d'inchiesta britannica, americana e francese, corrono troppo vicine a Trieste. Sebbene tali linee conservino all'Italia la città, esse tagliano fuori completamente Trieste dal territorio delle strade o delle altre vie di comunicazione. La linea meno nociva è, a nostro parere, quella americana che tiene conto degli aspetti economici della questione, e assicura all'Italia il bacino carbonifero dell'Arso, che è di vitale importanza per il nostro Paese in questo critico momento, e che sarebbe di ben piccola utilità alla Jugoslavia». Ed ha concluso: «Le rivendicazioni jugoslave sull'intera Venezia Giulia sono eccessive e assolutamente inique. L'intera politica estera della Jugoslavia deve ovviamente farsi risalire alle aspirazioni sovietiche di guadagnare uno sbocco sull'Adriatico a Trieste, e creere un problema irrisolto tale da portare prima o poi a manifestazioni violente».

Il 17 maggio del 1946 De Gasperi riceveva il C. L. N. Giuliano di Roma insieme a delegati giunti dalla Venezia Giulia. Ad esso dichiarò che «l'Italia non considera come base possibile di discussione certe proposte (la linea francese) che abbandonano alla Jugoslavia città di incontestabile carattere italiano ed ha aggiunto di aver fatto informare i Governi alleati che, in opposizione a certi suggerimenti di transazione, emersi per puro scopo tattico nel dibattito tra le quattro Potenze, l'Italia insisterà nel modo più assoluto perché nessun nucleo italiano dell'Istria venga sacrificato».

Nel corso di una intervista concessa il 22 maggio 1946 al direttore della "UNITED PRESS" per l'Italia, Edward Murray, il Presidente De Gasperi aveva riaffermato nettamente che «né il suo Governo né alcun futuro Governo italiano, firmeranno un trattato di pace che conceda Trieste e la maggior parte della Venezia Giulia alla Jugoslavia». E soggiunse: «Se le quattro grandi Potenze non riusciranno ad accordarsi sul problema giuliano, un nuovo tentativo dovrebbe venir compiuto in materia dai venti paesi qualificati ad intervenire alla Conferenza generale dell'autunno prossimo.

«Una linea accettabile, qua-

avere, pur di non rimanere sotto un dominio non italiano. Gli jugoslavi hanno richiesto tutta la Venezia Giulia in nome dei diritti di guerra e di occupazione; ma allora non occorre camuffare con nuovi nomi le vecchie cose e non occorre nascondere, sotto la veste di principi sociali e, diciamo pure, del comunismo, quello che non è che la reviviscenza dell'antico diritto barbarico medioevale».

LAUREA

Il giorno 8 luglio corr. si è laureata brillantemente in lettere, presso l'Università di Padova, la signorina Annamaria Braiuca, da Pola, discendente col chiarissimo professore Diego Valeri una tesi sulla spiritualità e poesia di Ernest Psichari.

Alla neo dottoressa rallegramenti ed auguri vivissimi.

La parola a Nando Sepsa

L'ultimo ritrovato purgativo

Me già bastà cucarla con la coda de l'ocio, par capir che mia comare Marieta gaveva qualcosa de traverso par la anima. Se no era, par natura, la xe na dona alegra, malarana, piena de morbin, che ghe piava scherzar e rider, perchè la dixi che l'unico capital dei poveri, xe quel de l'alegrìa, anca cò la va mal e i carantani xe curti. Vista cussì, la pò scandaiana, par podere, tutaria, povara mia comare, perchè dixi pur el vangelo che bisogna consolar i affliti, magari a parole, parche a fatti, se ti speti de magari con l'aiuto del vangelo, in sto mondo de canibali, ti pòl raccomandarte subito al pizagamorto.

Cossa la vol - la me dixi - compare mio, gò mio mar, povaro Giovanin, che l me sta mal de un par de giorni. El ga 'na febre de cavallo, no l me va, con rispetto parlando, da una settimana, gò clamò el dottor, lo gò vista e palpa de soto e de sopra, e pò la imagna cussì: che l ghe par de s'ciopar, che l xe stufò, che ghe dago un scartozzo de dinamite de magari, se 'nol se còpa. La me dixi lei, cossa che gò de far? - Eh, comare mia, la podèva dirme subito, xe facile, in dè do quattro Giovanin se libera de tuto el peso, e l torna cussì leger, che l svola come un useleto.

Che fussi vero, compare mio? La me dixi subito, de cossa se trata? - La gò provà la purga russa? - Mi no, mai sentida! - Mai sentida? Male, comare mia, assai male che no la segui le cure russe, perchè a sta ora Giovanin sarìa liberò de tutti i pensieri. Lei la va drio i dotori e la sbaglia, perchè in Russia, invece, con l'ultimo ritrovato purgativo, i gò netò l'organismo del capì, de tutti i... kaganovic! Se vedi che là, in russo, a sveddi che la chiama cussì. Alla roba l la chiama cussì. Altrè tanto la fazi subito con tretanto la fazi subito con dixi che l xe un porco, un dixi che l xe un porco, un mangiolgò, traditor de la famea e la ghe ne canti tante

Facilitazioni per il collocamento al lavoro

In attesa che venga approvato l'apposito schema di legge per facilitare il collocamento al lavoro dei profughi, il Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale è intervenuto presso i dipendenti Uffici Regionali e Provinciali invitandoli a svolgere ogni possibile interessamento al fine di procurare una qualsiasi occupazione ai profughi giuliani e dalmati sfollati dai campi di Trieste.

Il congresso dell'ANVGD ad Ancona in novembre

Apprendiamo che l'esecutivo dell'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia ha deliberato nella sua ultima riunione che il quinto Congresso nazionale dell'associazione si svolga ad Ancona nel prossimo novembre. E' stata così definitivamente scartata la scelta di Trieste quale sede del congresso

Trieste

Quando il treno al di là dell'Appennino la mia gioia, scendendo i chilometri, trascina, la marina barbaglio nel mattino. Dall'alto tutto per le mie labbra l'azzurro calice tremendo. Miramare togliè del golfo il sipario. Lontano ancora appare un biancore sempre più vario d'ombro e di luci inerti. Dai ciglioni dei monti deserti pende la bora G. M. SIEROVICICH

Il titismo ha annientato la vita italiana in zona B

IL MEMORANDUM DOVREBBE ESSERE APPLICATO SOLO DAL GOVERNO DI ROMA

A proposito di rispolveramenti della "fratellanza" italo-jugoslava, come non ricordare ai troppi ingenui di casa nostra, la conferenza che nel marzo dello scorso anno venne tenuta alla Lega dei comunisti di Capodistria da certo Stane Kavcic della Lega dei comunisti della Slovenia il quale parlando dei rapporti tra Italia e Jugoslavia e dello spirito di collaborazione fra i due Paesi, espresse in forma non equivoca l'orientamento del partito sul problema. Lo esponente comunista, dopo aver deplorato che da parte italiana si consideri «questa collaborazione» come «una nuova possibilità per continuare a svolgere nelle più svariate forme la loro propaganda nazionalista e irredentista», ha perentoriamente avvertito «che noi non possiamo permettere e non permetteremo che una base fattiva per la collaborazione venga sfruttata in tale senso, sia con la propaganda, sia con i contatti reciproci, il piccolo traffico di frontiera o qualsiasi altra forma. E' ormai tempo che dall'altra parte, se non riescono a partecipare con sincerità a questa collaborazione reciproca, lascino trionfare almeno una politica reale, una politica di fatti reali».

L'elmetto

Scavano. Torna al sole tanto pianto sepolto: rovine frantumate che cercano ancora nell'aria l'urlo ed il rombo d'allora.

Un eroe scomparso lo lavò col sudore, lo tinte di sangue raggrumato, o forse il vile fuggiasco l'abbandonò. Ritornano alla luce le ossa d'un passato ardente dalle ceneri della terra; e sui detriti un elmetto arrugginito come una croce di guerra. GIAN MAURO SIEROVICICH

# Vetrinetta dei ritagli

## IL "SOCA", STONATO

Il «Soca», organo dei progressisti jugoslavi del goriziano scrive testualmente: «Prima della recente riunione della Commissione mista italo-jugoslava, la Lega Nazionale, il Movimento Istriano Revisionista, l'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia e l'Unione degli Istriani, in una risoluzione si sono opposti alla attuazione degli accordi sul bilinguismo e sulla autonomia della scuola slovena. L'opposizione di questi movimenti ad un accordo di reciproca tolleranza veniva spiegato - e l'Arena di Pola se ne faceva interprete - con la ormai quasi assoluta mancanza di italiani nella Zona B. In caso di necessità per tali organizzazioni sono pronte a mettere in rilievo il carattere «italianissimo» di quelle regioni e della loro popolazione».

Il Centro Studi Adriatici ha così commentato questa notizia: «I redattori del «Soca» o non conoscono la storia delle loro stesse origini slave o ritengono che la seconda guerra mondiale abbia rimbacchettato tutti gli italiani, si da farli considerare lo «slavismo» come l'epigono etnico dell'Altopiano Balcanico».

Quando Roma e Bisanzio (la seconda Roma) in Adriatico erano civiltà, i «padri» dello odierno «Soca» pascolavano le pecore in qualche remota plaga della Scitia, i gnari nel modo più assoluto dell'esistenza, non diciamo dell'«Istria» e della «Dalmazia», ma dello stesso Altopiano Balcanico di cui si reputano i tenuti originari.

I «padri» del giornale «Soca» calarono sull'Altopiano Balcanico appena nel VII secolo al seguito degli Avari, in veste di servi della gleba e non assolutamente in veste di «combattenti». Sparita l'orda Avara, rimase sull'altopiano «illico» un sedimento di cenere etnica, «i padri» dell'odierno «Soca». Tale sedimento etnico, in prevalenza pastori e ziazzatori, di culturale e politico non seppero far altro che scannarsi a vicenda per la supremazia di ipotetiche «corone».

Solo nel X secolo - quando in Istria ed in Dalmazia si parlava, si scriveva, si ama-

nel periodo austriaco apriva scuole in paesi dove non c'erano italiani, per italianizzare i fanciulli slavi), della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria (che ha lo scopo di preparare scientificamente la nuova guerra per la «liberazione» dell'Istria), dell'Associazione Istriana di Studi e di Storia Patria (appoggiata dalla D. C. di Trieste e dal Sindaco Baroli), della «Deputazione di Storia Patria delle tre Venezia» (che ha adottato nella riunione del 25 maggio 1952 la mozione proposta dai dalmati Dudan e De Benvenuti sugli inalienabili diritti storici e nazionali dell'Italia oltre Adriatico), della «Compagnia Volontari Giuliani e Dalmati», dei «Gruppi D'Annunziani» e di altre associazioni minori (pagine 44-70).

Premesso che tutta la stampa italiana è incline all'irredentismo (si cita in proposito il «Corriere della Sera» e «La Stampa»), «Difesa Adriatica» e «L'Arena di Pola» pubblicano regolarmente articoli di contenuto programmatico e ogni settimana città e regioni jugoslave sono descritte come italiane. Si stampano con gli stessi scopi numeri unici e riviste, dalla «Porta Orientale» alle «Pagine Istriane», a «Fiume», «La Rivista Dalmatica», gli «Atti e Memorie» della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria (pag. 71-80). Chi finanzia queste attività? Il governo italiano, che lautamente le sovvenziona attraverso vari suoi organi ed istituti (qui compaiono alcuni documenti riservati e ricevute, forniti al Mihovilovic' da qualche funzionario poco scrupoloso).

Ma non è finito. Spesso il Presidente della Repubblica si esprime in termini irredentistici, riceve i rappresentanti delle organizzazioni di «coidetti» profughi, manda telegrammi di augurio, partecipa a cerimonie di carattere imperialistico. Quando il Presidente della Repubblica non ha riguardi per i ministri seguiti da qualche funzionario di nome De Gasperi e Pellicani sono stati al centro di vicende di carattere puramente irredentistico; in simile modo si sono comportati ministri e prefetti, Paolucci che ha voluto cambiare in medaglia d'oro quella di argento decretata a Francesco Rismondo, o Codacci-Pisanelli che a Trieste ha parlato di «crudele confine». Peggio fanno generali e ammiragli in ogni occasione, insegnandosi nelle stesse scuole militari che i confini d'Italia sono alle Giulie e che la strategia lo conferma (pag. 98-164).

Il Papa stesso, vescovi e sacerdoti dimostrano all'irredentismo le loro simpatie. Tre vescovi ne sono al centro (Munzian, Radossi e Camozzo). Nelle scuole regna lo

Chiaro? E allora, diciamo molto benevolmente ai redattori del «Soca», apogeta dello «slavismo in Italia», di non dimenticare mai di trovarsi essi in una terra che è la matrice della storia e della cultura universal, non in un sottogetto di Belgrado o di Zagabria, città che appartengono per «diritto» più all'«Austria ed Ungheria che al maresciallo Tito, sottoufficiale di Francesco Giuseppe. E che non sono «gli imperialisti romani» a rivendicare in Istria e Dalmazia i «monumenti» della loro «conquista imperiale», ma sono gli istriani a rivendicare l'Istria ed i dalmati la Dalmazia, in nome del «Diritto d'Italia».

spirito irredentistico, che si manifesta spesso con cerimonie, cortei e canti. La Radio dedica ai giuliani trasmissioni speciali. Sulla questione adriatica sono usciti libri ed opuscoli (Predonzani, De Benvenuti, Russo, Torcolletti, Grassi, Manganaro, Gliotti, Cocconi, Varini, Rosanami), che il Mihovilovic' mette tutti insieme - diversi come sono - come espressioni ulteriori dell'espansionismo italiano (pagine 165-193).

Noi stiamo assistendo - afferma concludendo il propagandista jugoslavo - ad una completa rinascita dell'irredentismo italiano, o per essere più precisi, di imperialismo. Per l'Italia, è ovvio, Trieste è ancora solo il primo passo, proprio come nel recente passato... La Jugoslavia naturalmente saprà frustrare queste intenzioni, poiché le concessioni offerte per Trieste sono considerate il massimo possibile. Ma essa deve sempre stare all'erta,

cauto ed armata, perché solo la distruzione del movimento irredentistico eliminerà tali ambizioni aperte e segrete. L'aperta ferozità di tale propaganda ci esime da molti commenti. Il falso e menzogna, la interpretazione più malevola di frasi ed articoli, la voluta confusione di elementi i più disparati sono serviti al Mihovilovic' per il suo libro, che contiene numerose citazioni dalla Difesa Adriatica e dall'Arena di Pola, per numero, abbiamo trovato pure un nostro articolo apparso sulla Difesa il 25 maggio 1952, onorato della traduzione inglese. Ma ci interessa sottolineare la cattiva coscienza di questa gente, che - usurpatori i nostri territori - ancora sentono continuamente il bisogno di coonestare la loro politica di sopraffazione; prendono perciò il tratto avanti, da lupi si fanno agnelli, e osano parlare di politica italiana di espansione.

Il giorno 12 novembre 1945 il prof. Ferruccio Parri, alias «Maurizio» venne a Padova, in qualità di Presidente del Consiglio dei Ministri, per inaugurare il 724mo anno accademico della Università. In quella circostanza, il professor Parri durante una cerimonia al «Bò» della Università, rese omaggio ai giovani, mentre alla Vedova dell'ingegnere ed assistente universitario prof. Renato Pighini, noto in tutto il Veneto come il leggendario «Renato», ed al gonfalone dell'università, conferiva la medaglia d'oro.

L'ingresso del Presidente del Consiglio dei Ministri prof. Ferruccio Parri, all'Ateneo dei Veneti, veniva salutato dal grido di «Trieste, Trieste!».

«E così l'Italia del 1945 pagava i conti del fascismo ad una Jugoslavia nuova, nazionale-comunista, che sul vento della vittoria rivendicava contro di noi quei confini storici che i nazionalisti nuovi e vittoriosi invariabilmente segnano sulla pelle del vicino vinto. Situazione esattamente rovesciata rispetto al 1918, quando l'Italia trovava nel suo romano, in Dante e nei Leoni di S. Marco i titoli di possesso di regioni non nostre».

«Ora, quando l'Arena di Pola» afferma che in Istria ed in Dalmazia ci sono presentemente «assai pochi italiani», dice il giusto. Perché è stata la protervia ed il senso di inferiorità, che dura da secoli, dei «padri» del «Soca», a farli abbandonare terre loro «per diritto di primogenitura».

Quando l'Arena di Pola afferma che l'Istria e gli istriani sono «italianissimi», dice il giusto, per quella ragione che poggia sul «diritto» prima, sulla storia, sull'arte, sulla letteratura poi.

Gli slavi e la loro sottospecie, gli sloveni, che allignano fin sulle rive dell'Isonzo, i «padri» cioè dell'intermatto «Soca» non sono altro che «fuggiaschi», riparati su suolo, italiano, dietro il preme-re di maree ottomane o dietro minaccia di faide serbo-croate e slovene.

Gli slavi che sono riparati in Italia, cioè in Istria e Dalmazia, dopo il X secolo, quando Roma e Bisanzio in Adriatico erano civiltà ed «i padri slavi non sapevano né leggere, né scrivere», in Italia, se hanno trovato «ricetto», non hanno trovato giammai, per quanto si scavino le fondamenta di tutto il «litorale», un «diritto».

Ma non è finito. Spesso il Presidente della Repubblica si esprime in termini irredentistici, riceve i rappresentanti delle organizzazioni di «coidetti» profughi, manda telegrammi di augurio, partecipa a cerimonie di carattere imperialistico. Quando il Presidente della Repubblica non ha riguardi per i ministri seguiti da qualche funzionario di nome De Gasperi e Pellicani sono stati al centro di vicende di carattere puramente irredentistico; in simile modo si sono comportati ministri e prefetti, Paolucci che ha voluto cambiare in medaglia d'oro quella di argento decretata a Francesco Rismondo, o Codacci-Pisanelli che a Trieste ha parlato di «crudele confine». Peggio fanno generali e ammiragli in ogni occasione, insegnandosi nelle stesse scuole militari che i confini d'Italia sono alle Giulie e che la strategia lo conferma (pag. 98-164).

Il Papa stesso, vescovi e sacerdoti dimostrano all'irredentismo le loro simpatie. Tre vescovi ne sono al centro (Munzian, Radossi e Camozzo). Nelle scuole regna lo

mente rovesciata rispetto al 1918, quando l'Italia trovava nel suo romano, in Dante e nei Leoni di S. Marco i titoli di possesso di regioni non nostre».

«Ora! L'inaudita affermazione «i titoli di possesso di regioni non nostre» doveva uscire dalla penna di un ex Presidente del Consiglio.

«Mi dispiace immensamente che in quella mattina del 12 novembre 1945, nella sala della Prefettura di Padova io abbia stretto la mano del prof. Parri. Perché quel riferimento a «regioni non nostre» è non solo un insulto alla storia ma anche un misconoscimento dei sacrifici che la gente giuliana ha affrontato per il riscatto da un

giorno straniero che impallidisce di fronte al gioio da dodici anni imposto dal tiranno balcanico! Altro che «saluto alla nuova Jugoslavia», egregio sig. Parri!

Non voglio dilungarmi troppo. Mi limiterò soltanto a citare al prof. Parri due fonti alle quali potrà documentarsi per valutare la validità storica della sua affermazione. Esse sono il «Codice diplomatico» di Pietro Kandler e l'Istria nei suoi due millenni» di Bernardo Benussi.

Nel Codice diplomatico istriano potrà leggere il testo integrale del «Placito del Risano» (anno 804) quando Carlo Magno per interessamento del Patriarca Fortunato di Grado, inviò al duca Giovanni «i Missi dominici». Dalla opera del nostro maggiore storico, Bernardo Benussi, apprenderà che gli slavi penetrarono in Istria con le invasioni barbariche, e precisamente con l'invasione degli Avari, i quali nella loro avanzata verso Occidente, spinsero avanti gli sloveni della Pannonia per occupare le terre di conquista. Successivamente contadini slavi vennero importati dalla Repubblica Veneta, per colmare i vuoti tremendi che le pestilenze avevano causato in Istria!

Perciò prima di parlare di «titoli di possesso di regioni non nostre» il prof. Parri cerchi di documentarsi. A meno che per recare saluti alla «nuova Jugoslavia» quella del comunismo titino, delle foibe e delle deportazioni, non debba essere necessario cambiare le pagine della storia. Operazione questa disdicevole sempre, ma particolarmente riprovevole se compiuta con tanta leggerezza da un ex Presidente del Consiglio.

Pietro Franolich

## NELLA JUGOSLAVIA COMUNISTA DI TITO

# La persecuzione religiosa non si è attenuata dal 1947

### Episodi ed esempi estremamente sintomatici

Allorché il «popolo» di Zagabria in una imponente processione, con i labari in testa, ritornava pregando e litanando dall'aver compiuto pellegrinaggio al Santuario della Madonna di Bistrice, intervenne improvvisamente la milizia comunista che con gli sfollagente - non di gomma s'intende - aggredì i partecipanti, ferendone molti. I labari furono tutti stracciati e calpestati. Questo avveniva, è vero, nel 1947, ma da allora ad oggi, per quanto concerne l'argomento, nulla è mutato in quel di Tito-landia.

Anzi, per essere ancora più precisi sull'episodio del 1947, aggiungeremo che ad un cer-

to punto, a sostegno della milizia comunista, impegnata in una storica ed eroica battaglia per la fede leninista, giunse persino in soccorso la cavalleria armata di fuocili mitragliatori. Molte donne e bambini furono calpestati dagli scalpitanti zoccoli dei cavalli progressisti, 1500 persone furono arrestate.

Ci si dimentica una buona volta! Nel suo discorso ai lavoratori negli stabilimenti «Liotroj», il 2 settembre del 1947, Tito ebbe a dire ai suoi «predicci lavoratori»: «E' estremamente dannoso che voi, non appena i preti dan-

no mano alle corde delle campane, abbandonate subito il lavoro». E' strano l'effetto che fa il suono delle campane sulla «classe del lavoro» in Jugoslavia; quella famosa «classe» che è chiamata dai megafoni di Belgrado «la «sostenitrice del regime comunista».

Durante le solennità per la impartizione della cresima in Istria, nel 1947, i comunisti jugoslavi effettuarono contro le chiese veri e propri attacchi a mano armata che sul terreno lasciavano sempre qualche vittima.

Così, a Pinguente, un branco scalmanato d'armati entrò improvvisamente in chiesa, durante la celebrazione della santa messa, e si mise per sfregio a ballare davanti all'altare maggiore cantando, fra la costernazione generale, canzoni insultanti e blasfeme. Ci fu persino chi calò i pantaloni e nei pressi dell'altare diede scarico alla propria «cultura progressista». Contro il sacerdote che stava officiando il rito sacro, impo-

ne e allibito, furono scagliati pomodori e uova marce. La cresima non venne effettuata, perché la «libertà» è un «monopolio» riservato esclusivamente ai proseliti di Marx e Lenin. Altro che «arretreazza dei paesi capitalisti», dove i sicari di Mosca berciano nei parlamenti la loro dappocchezza «dialettica»! E ci sono anche cirulli che, per ragioni di «affare», inviano loro dollari e cannoni.

Le ferrovie dello stato non rilasciano biglietti di transito ai sacerdoti che si spostano da una località all'altra per ragioni derivate dalla loro stessa missione, visite pastorali, pellegrinaggi, congressi eucaristici ecc.

«Chi va in pellegrinaggio - dicono i teosofi di Marx e di Lenin - è un nemico dichiarato del «popolo». (Cioè il 90 per cento della popolazione che non la pensa come i pensano i comunisti).

Nei pressi di Solcano d'Istria decedette per incidente il presidente del locale «Comitato popolare», Vlando Jakovic. I comunisti disposero i funerali senza intervento del sacerdote, sebbene a tali disposizioni si fosse energicamente opposta la madre del defunto, che secondo i comunisti non apparteneva al «popolo» e quindi non aveva alcun diritto di godere delle «libertà socialiste» concesse dal maresciallo Tito soltanto al 4 per cento dei propri fedeli scagnozzi.

Senonché - risum tenatis - essendo di stanza a Solcano alcuni «osservatori occidentali» i comunisti scesero a compromesso con la madre del defunto che minacciava di informare dell'arbitrio «tutto l'Occidente». Ed allora il funerale del fu Jakovic si svolse nel seguente ordine di marcia:

In testa al corteo funebre la bandiera rossa, subito dietro una rappresentanza di «pionieri» (i balla nostrani le corone floreali, le rappresentanze del partito, la banda. A distanza, il carro funebre, i parenti, gli amici del defunto. Ed in coda, isolato come un appestato, il sacerdote con la Croce.

Una disposizione locale informava i buoni villici di Solcano - ed anche in questo poggiano i cardinali della «libertà progressista» - che «quanti precedono la «croce» sono invitati a rimanere fuori dalla chiesa, durante lo svolgimento del rito funebre, secondo tradizione «romana».

In definitiva fu solo il morto e la madre, invano trattata dai parenti preoccupati per le eventuali conseguenze, ad entrare in chiesa insieme al sacerdote impavido.

Al sacerdote però, quale contropartita, venne impedito l'accesso al cimitero per l'ultima assoluzione al tumulo.

Nel tessere il panegirico dello scomparso il capo del «soviet locale» ebbe a dire in tono iracondo - mal adducendo una cerimonia di sodalità pietà - «noi compagno, Javovic, continueremo tenaci la lotta contro i servi del Vaticano, legati al carro degli imperialisti americani». Che poi sono quelli che hanno rimpiaucciato tutti indistintamente i rivoluzionari della Jugoslavia Titoista.

Nel 1948 un'ordinanza di Belgrado fissava che «instituzionalmente tutti i sacerdoti sono obbligati, in presenza della magistratura popolare, a confidare il segreto del confessionale».

A Karlovac, nel 1947 la processione del Venerdì Santo venne autorizzata a percorrere soltanto l'itinerario intorno alla caserma militare, gruppi di partigiani si divertivano a lanciare contro i partecipanti uova marce e schizzi d'inchiostro.

A Bosniak fu dai comunisti locali gettata una bomba - in nome della libertà - contro il «popolo» geniale e in preghiera davanti alla propria chiesa.

Alla banda di Curzola (Dalmazia) viene fatto tassativo divieto di partecipare a processioni religiose. In compenso la banda da fiato agliottoni allorché s'affaccia sulla balconata del comitato civico l'alto commissario comunista, Mario Cetinic, che prima della guerra risuolava le scarpe a tutti gli isolani, essendo di professione calzolaio. E qui nessuno vuole sminuire la nobile professione del risuolatore di scarpe; anche perché i curzolani hanno perduto - lo riconosciamo pubblicamente - un ottimo calzolaio per avere in cambio un cattivo amministratore.

A Castagnevizza, nei pressi di Gorizia, nel mentre il neo sacerdote Maurizio Supanofficiava la sua prima messa, i sostenitori della «libertà per tutti» innescavano mine davanti la soglia della chiesa, che esplosero con tale frastuono che il boato fu inteso a chilometri di distanza.

Fu diffusa voce che altre mine sarebbero esplose se qualcuno si fosse alzato a simpatizzare con «il prete reazionario e fascista». Come da soli potete giudicare lo scientifico materialista di origine marxista - leninista nel proporre le proprie argomentazioni, non fa leva sul «convincimento» come nella prassi dottrinaia cattolica, ma sulle mine. Il che fa terribile progress!

Cunctator

## Longo mediatore a Mosca

### fra il PCUS

### e la Jugoslavia

La delegazione del PCI che, guidata dall'on. Longo sarà dal 18 prossimo in Russia, non dovrà soltanto occuparsi delle questioni che interessano il PCI nei suoi rapporti con il PCUS e con il processo di assestamento che va subendo il comunismo mondiale. Secondo informazioni pervenute all'agenzia «Centrale», nell'agenda dei colloqui che l'on. Longo avrà coi dirigenti sovietici occupa un posto di rilievo anche la definizione, una volta per tutte e su basi realistiche, dei rapporti fra il comunismo jugoslavo e gli altri partiti comunisti. Contatti si sono svolti nei giorni scorsi fra l'onorevole Longo e due personaggi non identificati della Lega dei Comunisti jugoslavi, al fine di chiarire la portata e i limiti di questa vera e propria missione di mediazione affidata al PCI. E' stato convenuto che l'on. Longo, reduce da un soggiorno a Belgrado dove ha avuto modo di informarsi della reale politica di ogni modo di ottenere dai dirigenti del PCUS una atteggiamento della polemica aspra e a volte addirittura violenta che da Mosca viene alimentata contro Tito e il comunismo jugoslavo, non solo nell'Unione Sovietica, ma anche negli altri paesi satelliti. Il vice segretario del P. C. I. dovrà, d'altro canto, garantire ai dirigenti sovietici l'assoluta fedeltà della Jugoslavia alla causa del comunismo internazionale, nel quadro della dottrina leninista e delle diverse condizioni economiche e sociali del paese. L'on. Longo ritiene che i recenti mutamenti avvenuti al Cremlino, e in particolare l'allontanamento di Molotov, favoriranno la conciliazione dei punti di vista di Mosca e di Belgrado con vantaggio reciproco e in modo particolare del PCI, la cui azione è fortemente anticapitata dal disagio persistente con cui vengono valutati in tutto il settore della sinistra italiana la posizione e gli orientamenti del comunismo

Diffondete: L'Arena di Pola

PASQUALE DE SIMONE DIRETTORE RESPONSABILE

## UN VOLUME DI BELGRADO

«Difesa Adriatica» del 21 giugno ha pubblicato la seguente nota di Sergio Cella.

Ci sta davanti, giunti da qualche giorno da Londra, un volume stampato in lingua inglese dall'Istituto per la politica e l'economia internazionale di Belgrado, dal titolo «La politica d'espansione italiana verso l'Istria, Fiume e la Dalmazia (1945-1953)» (Italian expansionist policy towards Istria, Rijeka and Dalmatia). Ne è autore un certo Ive Mihovilovic, probabilmente un croato, infamamente da sacro zelo per dimostrare al mondo le mire imperialistiche dell'Italia.

Quel che è peggio, è che il libro ha pretese scientifiche, è corredato di numerose cartine e documenti, informa, o abbastanza bene di tutto ciò che si è scritto negli ultimi anni sull'argomento in Italia. Redatto in un buon inglese, appare un po' schematico, ma efficace arma di propaganda - specialmente quando si rivolga ad un pubblico indotto o semplicemente non addentrato nella conoscenza dei problemi del nostro confine orientale. Esso è articolato in una ventina di brevi capitoli, che dopo un'introduzione storica tratta del «Centro studi adriatici», delle organizzazioni irredentistiche, della stampa irredentistica, del Governo italiano che la finanzia, delle manifestazioni d'imperialismo insite negli atti e nei discorsi del Presidente della Repubblica, del Presidente del Consiglio, del Governo e dei Prefetti, dell'idea irredentistica che pervade l'Esercito, la Chiesa, le Università e le scuole, la radio e la letteratura.

Vogliamo dare ai nostri lettori un'idea degli argomenti usati nel volume jugo-inglese. Rifacendosi al 1915, l'autore parla dell'entrata in guerra dell'Italia «ossessionata dalle mire imperialistiche», del suo contributo alla guerra «molto inferiore all'aspettativa», delle discussioni per la pace, nelle quali il conte Sforza «letteralmente terrorizzò il premier jugoslavo Vesnick» e il ministro Trumbic, minacciandoli di un'azione militare se essi non avessero aderito alle richieste italiane.

«Così furono ceduti all'Italia vasti territori etnicamente slavi abitati da 600.000 Sloveni e Croati». Ecco poi nella seconda guerra mondiale e alla sfortunata sua conclusione: gli imperialisti De Gasperi e Sforza, Croce e Bonomi, Parri e Nenni - «ispirati dal tradizionale nazionalismo ita-

liano di marca fascista» - riuscirono ad ottenere Gorizia e Trieste, con una popolazione di almeno 80.000 sloveni.

Su queste premesse basa il suo programma «il movimento irredentistico che mira nel suo programma radicale all'Istria, a Fiume e alla Dalmazia, passando per Trieste», ad isolare e indebolire la posizione della Jugoslavia per poterla «minacciare e ledere l'integrità». Quanto queste mire siano infondate, lo dimostra «la cartina di pag. 21 (ethnographic map of Istria) in cui il territorio slavo è colorato in bianco e quello italiano in nero; a Trieste non c'è un italiano, a Fiume popolazione mista come a Gorizia, compattamente slava e tutta la fascia di confine da 5 a 10 km. entro il territorio italiano. Ancora più istruttivo il fatto che la città italiana (ad es. Trieste) con i suoi 300.000 abitanti) sono segnate con punti neri che si perdono nel bianco delle campagne slave quasi disabitati!».

Veniamo alle organizzazioni irredentistiche. Il «Centro studi adriatici» è esaminato per primo, poiché esso è un esempio di come in Italia possa esistere «un pubblico istituto il cui compito è studiare e progettare l'espansione territoriale e la conquista con tutti i mezzi possibili, compresa la guerra, dei territori dei paesi confinanti». Sono qui riportati grafici dal Bollettino del C. S. A. e ampi squarci della sua prosa vivace (pagine 27-43).

Altre organizzazioni specifiche, oltre all'attività irredentistica svolta dalla stampa democristiana, missima e monarchica, sono l'Associazione Nazionale per la Venezia Giulia e la Dalmazia, la più forte organizzazione irredentistica per attività e numero di soci. Ne è qui tracciata brevemente la storia dal 1947 ai 1953, riportando frasi salienti dei discorsi dei suoi dirigenti. C'è poi il «Movimento Istriano Revisionista» forte a Gorizia e ad Udine, l'«Assoc. Nazionale Dalmata» diretta dal sen. Tacconi, che ebbe gran parte nella occupazione fascista della Dalmazia tra il 1941 e il 1943, il «Comitato di Liberazione nazionale dell'Istria» strisciante del Governo italiano, che presenta memorandum e proteste al Governo e all'O. N. U., secondo le direttive che ha ricevuto precedentemente dal Governo stesso. Viene ancora presa in esame l'attività della «Lega Nazionale» (che

ameno paese, abbarbicato lassù sulla scogliera, fra Leme e Rovigno.

Antonio Quarantotto aveva studiato a Capodistria e si era laureato in legge a Vienna, quindi passò il confine dell'Istria e si recò a Venezia dove collaborò, come conoscitore profondo di tutta la costa istriana con il servizio dello S. M. italiano della Marina, assieme a Sauro.

Venezia lo vide (come lo vedeva ora Trieste) tutte le mattine in piazza San Marco, fra i tavoli del Caffè Quadri, a confabulare, a preparare i giovani per ciò che ineluttabilmente doveva avvenire nel 1918. Più di qualche viaggio egli intraprese clandestinamente in Istria, nei mesi che precedettero la guerra di redenzione, per raccogliere dati, notizie sulla preparazione austriaca, sulla consistenza della flotta di Pola, rispondendo ai numerosi questionari che gli venivano sottoposti.

Nella campagna interventista a Venezia fu fra i più battaglieri. Poi quando volle arruolarsi tra i volontari, fu cortesemente consigliato a non insistere. Si accontentò di continuare nella sua efficace azione informativa, non rinunciando però anche a qualche azione, a fianco di Sauro, che lo imbarcava nottetempo, all'insaputa del Comando, sulle siluranti. E fu appunto con Nazario Sauro che il buon Quarantotto prese parte alla «Befia di Parenzo», entrando con lo «Zefiro» nella baia e accostando alla riva, ove un silurante fu catturato. Un silurante riuscì a sfuggire a salvarsi dalle bordate delle artiglierie poste nella pineta

## La morte di Piero Riosa

Lontano dalla sua Capodistria, è morto a Varese, in seguito a grave malattia, Piero Riosa, funzionario dell'Istituto di previdenza sociale in quella città. Ritornato dopo lunga prigionia dall'Africa, Piero Riosa, figlio di un egregio magistrato capodistriano, già presidente del Tribunale a Zara, e fratello di un glorioso Caduto, il tenente aviore Giovanni Riosa, da alcuni anni viveva con la consorte a Varese, dopo aver molto sofferto a causa di un'incidente automobilistico, accaduto negli anni di Addis Abeba.

Il Club Adriatico di Trieste e il C. C. Libertas di Capodistria, che lo ebbero socio per tanti anni, appassionatissimo, specie della vela, perdonò con Piero Riosa un fedele gregario. Ai funerali, che si sono tenuti a Varese, sono intervenuti i dirigenti dell'Associazione Venezia Giulia e Dalmazia di quella città.

«E così l'Italia del 1945 pagava i conti del fascismo ad una Jugoslavia nuova, nazionale-comunista, che sul vento della vittoria rivendicava contro di noi quei confini storici che i nazionalisti nuovi e vittoriosi invariabilmente segnano sulla pelle del vicino vinto. Situazione esattamente rovesciata rispetto al 1918, quando l'Italia trovava nel suo romano, in Dante e nei Leoni di S. Marco i titoli di possesso di regioni non nostre».

Pietro Franolich

## Fu uno dei fedeli di Nazario Sauro

# E' scomparso a Trieste Antonio Quarantotto

L'avv. Antonio Quarantotto, non è più. E' scomparso con lui una nobile caratteristica figura di cittadino e patriota - esule anche lui - dalla sua Orsera, dalla quale era assente da oltre undici anni, riparato qui, dopo l'occupazione jugoslava dell'Istria, perdendo ogni suo avere: casa, terreni già appartenenti alla sua vecchia famiglia, cospicua proprietaria in quello

## La lettera della settimana

### «Apertura», in atto

Trieste, 12 luglio 1957

Egregio direttore,

tempo fa mi ponevo l'interrogativo, in una lettera gentilmente pubblicata dal suo giornale, circa la strada che avrebbe seguito il C. L. N. dell'Istria dopo lo sconquasso subito dal quadripartito sia in sede governativa che in sede locale (vedi crisi comunale). Ritenevo infatti indispensabile una chiarificazione in seno al C. L. N. dell'Istria che essendo fondata sulla formula della collaborazione fra i partiti democristiano, socialdemocratico, repubblicano e liberale, ed essendo dibattuto fra notevoli disparità di valutazioni politiche, avrebbe dovuto necessariamente rivedere tutta la propria impostazione e conseguentemente anche la propria linea d'azione.

Se rispose dirette in tal senso non si sono poi avute, una indicazione eloquente per capire la strada che il C. L. N. dell'Istria sembra voler imboccare credo si possa fondatamente ritenere nell'ultimo numero della rivista Trieste. Il fascicolo infatti è aperto da un lungo articolo dell'on. Giusto Tolloy, deputato del P. S. I., il quale disserta sulle «Responsabilità di Trieste».

Riacciudandosi alle polemiche che si sono avute a Trieste per la crisi comunale, durante la quale venne prospettata dal socialdemocratico l'apertura verso la cosiddetta «piccola sinistra», è logico supporre che, accogliendo la collaborazione del P.S.I., la rivista del C.L.N. dell'Istria intenda far sapere d'aver già effettuato per conto suo l'apertura predetta.

Quindi abbiamo ora una chiara indicazione politica circa le strade che sta battendo il C.L.N. dell'Istria; sappiamo cioè che la collaborazione del P.S.I. risulta gradita.

A parte ogni commento critico su una «apertura» siffatta, che qui non vogliamo fare perché il discorso diverrebbe troppo lungo, resta solo da chiedersi se è lecito ed opportuno che una rivista del genere, che ha dichiarato in precedenza di godere la benevolenza degli organi governativi, divenga il banco di prova di esperimenti politici di questo tipo. Ed a Trieste poi!

Isidoro Cherin

## La lettera della settimana

### «Apertura», in atto

Trieste, 12 luglio 1957

Egregio direttore,

tempo fa mi ponevo l'interrogativo, in una lettera gentilmente pubblicata dal suo giornale, circa la strada che avrebbe seguito il C. L. N. dell'Istria dopo lo sconquasso subito dal quadripartito sia in sede governativa che in sede locale (vedi crisi comunale). Ritenevo infatti indispensabile una chiarificazione in seno al C. L. N. dell'Istria che essendo fondata sulla formula della collaborazione fra i partiti democristiano, socialdemocratico, repubblicano e liberale, ed essendo dibattuto fra notevoli disparità di valutazioni politiche, avrebbe dovuto necessariamente rivedere tutta la propria impostazione e conseguentemente anche la propria linea d'azione.

Se rispose dirette in tal senso non si sono poi avute, una indicazione eloquente per capire la strada che il C. L. N. dell'Istria sembra voler imboccare credo si possa fondatamente ritenere nell'ultimo numero della rivista Trieste. Il fascicolo infatti è aperto da un lungo articolo dell'on. Giusto Tolloy, deputato del P. S. I., il quale disserta sulle «Responsabilità di Trieste».

Riacciudandosi alle polemiche che si sono avute a Trieste per la crisi comunale, durante la quale venne prospettata dal socialdemocratico l'apertura verso la cosiddetta «piccola sinistra», è logico supporre che, accogliendo la collaborazione del P.S.I., la rivista del C.L.N. dell'Istria intenda far sapere d'aver già effettuato per conto suo l'apertura predetta.

Quindi abbiamo ora una chiara indicazione politica circa le strade che sta battendo il C.L.N. dell'Istria; sappiamo cioè che la collaborazione del P.S.I. risulta gradita.

A parte ogni commento critico su una «apertura» siffatta, che qui non vogliamo fare perché il discorso diverrebbe troppo lungo, resta solo da chiedersi se è lecito ed opportuno che una rivista del genere, che ha dichiarato in precedenza di godere la benevolenza degli organi governativi, divenga il banco di prova di esperimenti politici di questo tipo. Ed a Trieste poi!

Isidoro Cherin

per digerire bene bevete dopo i pasti

## AMARO ZARA

il miglior digestivo del mondo!